

ALL'ADRIANO

Ravel e Strawinski

interpretati da Bernardino Molinari

Il programma eseguito nella festività di Pasqua al Teatro Adriano, comprendeva due lavori sostanzialmente diversi: i tre poemi per soprano e orchestra *Shéhérazade* di Maurizio Ravel e i quadri della Russia pagana *La sagra della primavera* di Igor Strawinski. Non ci meraviglia il fatto che uno stesso direttore, nel breve giro di due ore, abbia diretto gli uni e gli altri, ma ci ha sorpreso che tanto l'autore del *Bolero* quanto quello del *Petruska* abbiano avuto, posti così ad immediato contatto l'uno con l'altro, una esecuzione impeccabile.

Shéhérazade raggiunge la purezza e la serenità della tranquilla isoletta dell'Antipurgatorio dantesco, la *Sagra*, invece, discende assai volentieri nel terzo girone del settimo cerchio dell'Inferno: quello destinato ai violenti contro Dio. Trovare un artista che, con perfezione poetica e con virgiliana fermezza, riesca ad esprimere i due opposti sentimenti non ci sembra cosa eccessivamente facile. Bernardino Molinari che quest'anno, nell'assidua ricerca dell'intrinseco valore delle opere d'arte, ritrova il meglio di se stesso, ha compiuto la difficile metamorfosi interpretativa con eccellente senso artistico e con adamantina chiarezza espressiva. I tre poemi ravellani — dati ieri in prima esecuzione — furono concepiti dall'autore come libretti nell'aria: note ovattate, pause dolci e quasi inavvertite, accordi provenienti da invisibili arpe, brevi *de-crescendo*, brevissimi *crescendo*. E il tutto poggiato su di un ideale panorama, concepito di rosa e d'azzurro: quello che Tristan Klingsor (nome di colore, ma non di sapore wagneriano) aveva immaginato ed espresso attraverso i suoi versi profumati. *Aste*, *La flûte enchantée*, *L'indifférent*: Bernardino Molinari è riuscito ad essere più « nazionale » di Ravel e del delicatissimo Leclère. Ce lo hanno confessato gli applausi del pubblico il quale ha riconosciuto che l'interpreta-

zione, in una musica come questa, vale tanto quanto l'ispirazione. Togliete infatti a *Shéhérazade* la dolcezza ed il profumo: la vedrete appassire come una camella contaminata. Il mistero di certe visioni dell'Asia gialla, le interruzioni sognanti del *Flauto incantato*, il profilo nostalgico dell'*Indifferente* li abbiamo sofferti nella loro realtà, un po' malata e un po' sensuale. Ravel esigeva precisamente questo.

Jolanda Di Maria Petris ha dato prova di comprendere fino allo scrupolo il valore della composizione e l'interpretazione del direttore; ha seguito quest'ultimo con assoluta fedeltà: ora risparmiandosi, ora accentuando la sillaba, ora adoperando una mezza voce studiatissima. Il suo timbro è gradevole e chiaro e il suo canto è parso più sicuro che in altre passate audizioni.

Poi, giunse Strawinski. Della *Sagra* è già stato detto su questo giornale or è qualche settimana; non ci resta dunque da dire che l'irruente drammaticità espressa da Verdi nella sinfonia della *Forza del destino* e la celestiale bellezza comunicata da Wagner nel primo preludio del *Lohengrin* — dopo Ravel questa pagina conservò integro il suo pregio di assoluta modernità — hanno trascinato al più osannante applauso il pubblico che aveva già dimostrato qualche simpatia per l'impersonale poema sinfonico *La notte di Platon* di Victor de Sabata. Ma esprimere gli applausi che coronarono l'esecuzione dei tre poemi ravellani e, specialmente, le due parti della *Sagra* sarebbe cosa assai difficile. Molinari dovette presentarsi infinite volte per ringraziare una folla imponente ed entusiasta.

Una lode incondizionata va diretta alla valorosa massa orchestrale che in tutto il programma dimostrò una snellezza, una pieghevolezza, una precisione, un'ubbidienza al comando del capo non soltanto encomiabili, ma, diremmo, sorprendenti.

MARIO RINALDI